

LETTERA di GIACOMO

(1)

La lettera di Giacomo fa parte delle "Lettere cattoliche" (indirizzate cioè ai cristiani in generale e non a una singola comunità), chiamate anche "piccole lettere" (per la loro limitata estensione), le quali nel N.T. seguono le lettere di Paolo e precedono l'Apocalisse.

La sua accettazione nel "Cannone" è stata molto discussa e controversa, imponendosi solo verso la fine del IV secolo; ciò a causa di vari motivi, legati sia alla questione dell'autore sia ad alcuni punti teologici "guidizzanti", sia ad un certo conflitto - vero o presunto - tra Giacomo e Paolo sul problema centrale del rapporto tra fede ed opere.

Chi è Giacomo?

Se chi fosse "Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo" (1, 1) molte sono state le congetture nel corso dei secoli, tanto da far nascere, tra gli studiosi, una vera e propria "questione di Giacomo".

I vangeli parlano di quattro persone con questo nome: Giacomo, figlio di Zebedeo e fratello di Giovanni, uno dei Dodici (Mc 3, 17); Giacomo, figlio di Alpha, anche lui uno dei Dodici (Mc 3, 18); Giacomo, "fratello di Gesù" (Mc 6, 3; 15, 40); Giacomo, padre di quel Giuda che apparteneva al gruppo dei Dodici non l' "Incarciato" (Lc 6, 16).

Probabilmente non è nessuno di questi. Forse è un giudeo-cristiano (un cristiano proveniente dal giudaismo) della "diaspora" che mette la sua lettera sotto il nome di Giacomo per raccomandare e accreditare la sua istruzione ed esortazione con l'autorevolezza di questo personaggio della Chiesa primitiva. Il testo comunque è in greco in un greco di altissimo livello.

La questione dell'autore non è comunque così decisiva del momento che egli si presenta come "servo di Dio e del Signore Gesù Cristo". Con questa espressione ripresa dall'A.T. - almeno in quel che concerne l'essere "servo di Dio" (Coloss 3, 22; Abramo; Salmo 105, 26; Mosè; Ode 2, 2; @. 1; 2 Sam 7, 5; Davide; Ps 49, 3; il servo sofferente ecc.) - e utilizzata anche da Paolo (Rom 1, 1; Gal 1, 10; Fil. 1, 1), l'autore intende sottolineare due cose:

- egli è un servo che non fa che rimandare al suo Signore: l'importante non è quindi di sapere perfettamente chi egli sia ma di guardare a Colui che egli indica; il Signore che lo ha costituito servo;
- inoltre con questo titolo l'autore sottolinea che il suo messaggio in realtà non è suo ma del Signore che lo ha mandato e dal quale egli ha ricevuto autorità per parlare.

Scritta per chi?

Probabilmente la lettera di Giacomo si rivolgeva contemporaneamente a vari gruppi cristiani dispersi in città diverse prevalentemente ebrei, da tempo ambientati in paesi di cultura ellenistica. Dice di scrivere a "tutti voi che siete il popolo di Dio di verso per il mondo" (1, 1). Ma se la persona "perisce" si possono sfuggire la situazione di queste comunità sembra ben caratterizzata. Forse si trattava di cristiani in via di "reggimento" piuttosto rilassati sul piano morale, privi di coerenza con la tendenza a una religiosità "teorica con molte parole e pochi fatti. Giacomo registra questo stato e questa "divergenza" tra fede e vita. Egli interviene con pressanti esortazioni e con grande capacità "sapienziale" e didattica.

Un Giacomo banale?

(2)

Forse, leggendo queste pagine si può rimanere negli
Evidentemente, sorpresi dalla mancanza di volti
celestiali e dall'"assenza del sublime". Tor
nans e ritornans richiami e ripetizioni =
esortazioni e consigli che possono "puzzare" di
moralismo. L'assenza dei grandi temi dell'an
nuncio cristiano e il fatto che il nome di Gesù =
vi appare solo due volte e in maniera quasi ac
cidentalmente (si potrebbe benissimo togliere in
1, 1 e in 2, 1 il nome di Gesù Cristo senza che lo
scritto ne risenta) non può che meravigliare.

Eppure queste pagine non sono banali. Pensò
piuttosto che Giacomo sia lo scrittore sacro della
putidiana vita dal basso non per questo non
fertile. La Bibbia conosce le pagine sublimi e
quelle piatte: conosce tutta la gamma dell'e
sperienza umana con le sue vette e i suoi abissi.
Dio infatti, non parla sempre dalle altezze e
dal cielo. Spesso la sua voce ci viene dal "basso",
dal putidiano. Più addirittura essere pericoloso
ricercare costantemente il sublime nella Bib
lia.

Probabilmente dobbiamo ancora "capovolgere" al
cune nostre categorie mentali per accettare
la sfida di tutta la Bibbia. Del resto è anche
utile e proficuo avvertire la relatività dei lin
guaggi biblici che sono sempre tanto "lontanani"
dal punto di Gesù: indicano una non raggiun
gono: accennano ma non esauriscono. Solo
la corralità biblica e insieme dei "linguaggi"
biblici può farci incantare il Gesù della storia
e della fede in una necessaria complemen
tarietà dei vari libri.

La fertile bassura dell'esperienza

Forse Giacomo ci aiuta a scoprire che la fede come se-
gnale di Gesù non è prima di tutto una tes-
ta-teologia ma una strada cioè un modo
di vivere nella esistenza di ogni giorno. Egli ci
costringe a compiere delle verifiche. Ci potrebbe di-
re che è un po' impietoso quando recede nei det-
tagli della vita quotidiana. Ci costringe a fare
un "esame" del nostro operato insistendo sull'uso
della parola, sulla collera, sulle preferenze, sulle
discrepanze e sulle gelosie, sulla povertà e sulla
ricchezza, sulla preghiera, sulla inseparabi-
lità di fede e fatti. Il suo non è un discorso
sui massimi sistemi dell'universo ma un
puntare il dito per interpellarci per rivolgere
un appello per cambiare. Questo è tutto nel delle
gli della vita di ogni giorno, questa denuncia rigi-
rosa delle nostre meschinità ci può irritare.
Buon segno! La lettera di Giacomo vuole esatta-
mente provocarci e assalirci da tutte le parti.
Possiamo chiederci a riccio e non accettare la no-
vocazione ma i punti sui quali batte il "model-
lo" e le situazioni sulle quali egli mette il dito
costituiranno un tessuto concreto, per ciascuno
di noi.

Chi di noi non conosce i guai della collera?

Chi di noi non usa diversa considerazione al-
le persone in rapporto alla posizione culturale o
sociale? Chi di noi non deve constatare di avere
spesso una "cattiva lingua"?

Certo tutto questo lo possiamo scoprire da soli sen-
za che ce lo venga a rivelare Giacomo! Nessuno
ne dubita! Ma non per questo le parole di Giacomo
cessano di essere vere e il fatto che egli ci usi
di di frenare la lingua può essere utilissimo.
Siccome non ce ne ricordiamo da soli egli ci aiu-
ta e ci pizzica. Sapere non basta: occorre uo-
dare e convertirsi.

Una lettera tutta in negativo

Certo Giacomo evidenzia moltissimo i nostri errori, i peccati dei singoli e della comunità. Ma la sua non è affatto una ossessione moralistica: si tratta piuttosto di una confessione di fede. Il Dio di Gesù per Giacomo è capace di trasformare non solo le nostre idee ma tutto il nostro modo di agire: questo vuole dire Giacomo uno con le sue insistenti e ripetute esortazioni e ammonizioni. Il suo linguaggio usa tanti "non" e tanti imperativi, ma la lettera vuole sollecitare ad aderire pienamente alla strada di Dio che ci è stata manifestata nella vita e nella parola di Gesù. Credere incide nella vita di tutti i giorni, ci dice Giacomo. Una fede che non trasformi i nostri comportamenti e non quindi le nostre scelte riduce il vangelo ad una teoria.

Siamo ancora capaci di scelte radicali?

4. 4-5. ---

Questa scelta tra il bene e il male ha una esistenza secondo la volontà di Dio ed una esistenza importata sull'egoismo, viene definita come un "ant-ant" tra Dio e satana. Il diavolo, nella Bibbia designa le forze e lo spessore del male. Qui Giacomo, contrapponendo Dio e satana ci invita a decidersi per una scelta radicale tra la logica di questo mondo e la strada del vangelo. A questa strada non si sta!

① La gioia sta nell'essere tentati (1, 2-12)

Nel saluto al popolo di Dio disperso nel mondo Cristo dice: "Rallegratevi rate nella gioia" (1, 4) "salvati" (1, 5) / letteralmente: "che non a voi", quest'invito viene sviluppato in questi versetti (che cosa è la gioia? dal greco = stato nella gioia piena). Paradosso: "quanto più grande è la gioia, tanto più grande è la prova di ogni genere". Questa è la prima grande affermazione che egli giustifica nel v. 3.
Prima di ascoltare la riflessione di Giacomo in rapporto a questo richiamo ad un testo biblico, ricordiamo che la stessa cosa si trova in Mt 5, 3-12 e Lc 6, 20-23. Nel discorso della montagna la beatitudine non si trova nella difficoltà o tentazione di per sé, ma nel fatto che, se si persevera nella sequenza e si rimane nella promessa fatta loro dall'affermazione di "Regno mio nel fatto che coloro che sono perseguitati a causa della giustizia e seguono il Signore. Anche in Giacomo il discorso sulla gioia piena non è un discorso che vale per tutti in generale, ma per coloro che Giacomo chiama "fratelli miei" parola che in tutto il NT non indica mai qualunque uomo ma solo il fratello nella bella fede. Il cristiano è l'ebreo. Solo per loro "gioia piena" è "regitare prove di ogni genere".
Dobbiamo imparare che tutta la gioia per noi cristiani non sta nella "vita" e "quella gioia" è il "regitare" "dovete" "regitare" / i cristiani devono imparare che l'affermazione perseguitato di Giacomo è parola di esperienza, cioè la lettera si presenta come una iniziazione alla gioia vera, alla gioia piena. Vera gioia non si ha quando tutto va bene e si vive tranquilli, cioè quando a casa tua. Vera gioia per i cristiani è "regitare prove di ogni genere". Per capire come Giacomo possa essere così, una simile affermazione è necessario cercare di capire cosa sia la tentazione.

L'antico racconto di Gen 2,4-5 ci aiuta in questa ricerca. Accanto all'albero della vita Dio ha collocato l'albero della "conoscenza del bene e del male" di cui fece "se ne mangi" "verai" "destinato a morte!" (Gen. 2/17). Con questo Dio non intende certo tentare all'uomo in tranello (ci vorrebbe il piacere di vedere l'uomo cadere nella tentazione). In realtà questo albero è quello che costituisce la libertà dell'uomo, se l'uomo vuol rimanere in comunione con Dio avere cioè accesso all'albero della vita non deve mangiare dell'albero proibito, se vuole invece separarsi da Dio gli basterà prendere i frutti dell'albero. Questo albero è "tentazione" e "prova" nel senso che ogni giorno l'uomo deve decidere di non prenderne per rimanere nella comunione con Dio nella gioia. Ma l'uomo non è costretto a dimorare in questa comunione, se vuole la può rompere, cade allora nella tentazione di conoscere da sé cosa sia il bene e il male senza più impararlo da quel che Dio dice all'uomo.

Gioia piena è vivere nella comunione con Dio e bruciarsi di Lui che è la vita. Dio che è rappresentato dall'albero della vita ma questa gioia è piena solo se liberamente accettata dall'uomo e quindi solo se l'uomo supera la tentazione - prova dell'albero della conoscenza del bene e del male.

E' quella che dice Giacomo nei vers. 2-3: le tentazioni sono la prova il "test" della vostra fede perché ogni giorno si fanno riprendere la vostra decisione di credere in Dio di vivere di Lui, di stare nella comunione con Lui. Sopportare prove è effettivamente motivo di gioia perché fa diventare forti (3), cioè spingono a riaffermare ogni giorno la nostra fedeltà a Dio, verso il quale sta la gioia vera.

Un nuovo imperativo qualifica questo diventare forti: "Tendete a una fermezza sempre maggiore con la quale voi siate perfetti e completi" (4). L'essere forti porta alla perfezione e alla completezza cioè ad essere conformi a Dio ad immagine del quale siamo fatti. Dio aveva scelto il popolo di Israele perché partecipasse della sua santità: "Siate santi, perché io,

il Signore Dio vostro, sono santo" (lev. 19, 2). Matteo, nel discorso della montagna, mette queste parole in bocca a Gesù usando il vocabolario della perfezione:

"Siate perfetti come il Padre vostro celeste" (Mt 5, 48) e questo a conclusione del discorso sul "compiimento" della legge, un grande crescendo sull'amore che deve arrivare fino all'amore del vicino.

Cos'è la perfezione? È diventare "come Dio" non come fece Adamo (Gen 3, 22) ma attraverso una lunga storia di ubbidienza a Dio che deve permettere a Gesù di abitare in noi fino al momento in cui si giunge a "diventare uomini perfetti, degni della infinita grandezza di Cristo che riempie l'universo" (Ef. 4, 13), fino al momento in cui si può dire come Paolo "non sono più io che vivo ma Cristo vive in me" (Gal. 2, 20). Questa è la vera "shalom" che non raggiungeremo prima della morte. Ma quello che indita che siamo su questa strada è appunto l'essere provati con ogni genere di prove e il saper essere forti nell'amore per Dio attraverso di esse: ecco perché le prove sono "la gioia completa".

Giacomo tuttavia è realista e sa che un tale cammino non appartiene alle capacità dell'uomo: noi siamo sempre mancanti in qualche punto. "Se qualcuno di voi non è saggio chieda a Dio la saggezza..." (1, 5).

Giacomo va subito alla radice di ciò che ci manca: la saggezza. Non certo la saggezza umana, ma "la saggezza che viene da Dio" (3, 17), una saggezza che si vede da Giacomo negli aggettivi che si trovano nelle bestemmie di Matteo: pura, pacifica, comprensiva, docile... (3, 17), quella sapienza cioè che ci rende conformi a Dio perché essa stessa sta presso Dio: e con essa che Dio ha fatto il mondo (Giov. 1, 3, 25-27), essa ha guidato tutta la storia per renderla conforme al progetto di Dio (Sap. 10-19) ed ha infine stabilito la sua dimora presso di noi con l'incarnazione di Gesù (Ev. 1, 1 dove il "Verbo" diventa sinonimo di "Sapienza"). Perché possiamo diventare "perfetti e completi",

conformi a Gesù, la perfetta immagine del Padre, occorre che la scienza, Gesù, si costruisca dall'interno: questo deve essere il contenuto fondamentale della nostra preghiera. Chi la chiede la riceva (5f), come già aveva promesso Gesù a proposito della preghiera (per ricevere lo Spirito Santo) (Lc 11,13).

Questa preghiera però deve essere fatta "confiducia, senza dubitare" (5). Non si tratta soltanto di essere sicuri che Dio ci darà quello che chiediamo. Infatti l'immagine dell'ondata del mare mossa dal vento e respinta piana e liscia (6; Ef 4,14) precisa che cos'è il "dubitare": è essere indecisi e incoerenti (7).

L'uomo che dubita è l'uomo tornato in conflitto tra due voci, la sua e quella di Dio. È colui che ha fiducia in Dio, ma anche in se stesso, così che finisce di avere più fiducia in se stesso e nelle sue capacità, nella sua buona volontà, che in Dio e nella forza della sua saggezza.

La preghiera di cui parla Giacomo è quella dell'uomo che già crede e rifiuta di perdersi in sé. Questo significa che la piena fiducia in Dio, il non dubitare, è il primo passo che noi possiamo effettivamente fare: rinunciare e mettere la propria fiducia in se stessi, rinunciare a se stessi e abbandonarsi a Dio che "nella sua bontà ci rende capaci di volere e di agire" (Fil 2,13).

Questa deve essere la nostra lotta continua: lotta contro il nostro io contro l'uomo vecchio di cui parla Paolo. Finché non saremo rinvenuti a vivere il nostro io ci sarà un conflitto continuo tra il nostro io e Gesù che è in noi con il battesimo. Questo è un tema corrente nella esortazione cristiana: Ef. 6,12. v. 2,2.

Questa è stata anche la prima e costante battaglia dello stesso Gesù (le tentazioni, Mt 4,1-11).

A questo punto Giacomo inserisce un'ammorazione ai poveri e ai ricchi che sembra senza rapporto con questa prima esortazione. Cerchiamo prima di capire il significato.

1, 9-11 ---

Notiamo anzitutto che Giacomo scrive "al fratello povero". Il discorso quindi non è generico ma riguarda il cristiano. Perciò il motivo dell'onore si trova unicamente nell'essere discepolo di Gesù. Il povero dunque "sifera del fatto che Dio lo onora" sia onorato e fiero di appartenere al gruppo di persone in cui non c'è più né schiavo né libero perché siamo tutti fratelli gli uni degli altri. Giacomo non invita il povero ad essere fiero del rovesciamento delle sorti che dovrebbe avvenire alla fine dei tempi, ma fiero del fatto che è discepolo di Gesù e per questo ha fatto la scelta della povertà.

Con l'ordine dato al ricco diventa anche comprensibile; il ricco non è invitato ad essere contento perché non si comporta come un fiore di campo. No! Come il povero anche lui deve essere contento di appartenere ai discepoli di Gesù - il che significa per lui una umiliazione perché lui egli vede tutti i suoi privilegi di ricco non è più ormai un signore o un padrone ma un servo degli altri. Per il povero come per il ricco il motivo del vanto è fondamentalmente lo stesso quello su cui poggiava la beatitudine di Gesù: l'essere cristiano discepolo del Signore. L'aggiunta sul ricco che è come l'erba del campo deve aiutare a comprendere l'unico motivo di essere contento. Se egli conti un'arance a contare sulle sue ricchezze e a gloriarsene sarebbe il più miserabile degli uomini, sarebbe per lui come essere contento di non avere alcun futuro come un fiore che appassisce. La stessa cosa vale d'altronde per il povero; se fosse fiero di essere povero sarebbe fiero di qualcosa che non ha avvenuto. Uno solo è il motivo di vanto: l'appartenenza a Gesù che coinvolge il povero perché ne fa un fratello e che umilia il ricco che diventa solidale col bisognoso ma è proprio lui che per il ricco come per il povero si apre un orizzonte nuovo. Allora possiamo capire il nesso che c'è tra questi versetti e quelli precedenti (2-8). Prima Giacomo invita a chiedere la sapienza con

fiducia senza dubitare non lasciando spazio cioè
al nostro vecchio io che tenta sempre di ostacolare
l'uomo nuovo Gesù presente in noi, quelli "io"
che fa di noi delle persone indecise e incoeren-
ti. A questo si collega l'ammemorazione al ric-
co e al povero: il ricco è tentato di mettere
la propria fiducia nella ricchezza - ma non è
là che si trova la gioia, dal momento che la ric-
chezza finisce. Ma anche il povero si potrebbe van-
tare della propria povertà (forse più oggi che un
al tempo della Chiesa primitiva) e si vanta di
essere della "classe operaia" - e quindi "per na-
tura" più vicini a Gesù, ma anche questo va
ricco ~~che~~ perché non solo il ricco è come un
fiore di campo, ma "ogni uomo è come l'erba
- secca l'erba il fiore appassisce -" (Is 40, 7-8)
la vera gioia in questa vita è soltanto il poter ri-
mentare che Gesù ci abita e questo avviene
quando, messi alla prova, perseveriamo nell'a-
more per Dio.

"Beato l'uomo che resiste alle tentazioni dopo aver
superato la prova, egli riceverà in dono quella
vita eterna che Dio ha promesso a coloro che lo
amano" (1, 12). È la stessa cosa della prima
nei vers. 2-4 - -

Giacomo modifica sostanzialmente solo la
fine: prima parla di diventare forti per essere
perfetti e completi, conformi a Gesù (4), ora
parla di dono della vita eterna i ritroviamo
in questi due passi messi insieme lo stesso mo-
mento delle beatitudini.

Mt 5, 3 - "Beati (perché cristiani) i poveri, quelli
che fanno fame, - perseguitati - a loro appar-
tengono il Regno."

Giac 1 2-4: "Allegriatevi (perché cristiani) per-
ché dovrete sopportare prove di ogni genere."

Giac 1 12: "Beato (perché cristiano) l'uomo che
resiste alle tentazioni - - riceverà in dono la
vita eterna - -"

Questo significa che Giacomo non fa più un nuovo discorso nel quale dichiarerebbe bestie nel futuro quelli che sopportano la prova, perché dopo la morte riceveranno il premio. No! la felicità sta nell'essere oggi cristiani e quindi messi sulla prova e nel perseverare nell'amore di Dio. con questo movimento si entra nella vita che non ha fine e che sfocia nel riposo eterno.

La "religione" messa per resistere alla prova e alla tentazione (Giac. 1, 13-17)

Se la prova è fonte della gioia piena bisogna però saperla affrontare, altrimenti si cade ed essa non è più fonte di gioia, ma di morte. Perciò nella lettera di Giacomo troviamo una seconda esortazione che si articola in tre paragrafi:

- 1- l'atteggiamento da evitare : 1, 13-15
- 2- la risposta alla prova : 1, 16-25
- 3- conclusione : 1, 27

① L'atteggiamento da evitare (1, 13-15)

In modo sintetico Giacomo riassume, per descrivere l'atteggiamento da evitare, la vicenda di Adamo ed Eva e l'albero della conoscenza del bene e del male costituiva la prova, il luogo in cui essi potevano verificare giorno dopo giorno la loro fedeltà a Dio e quindi sperimentare la gioia perfetta della sua vicinanza. Ma essi cedettero in tentazione: mangiarono del frutto dell'albero e dissero: "è Dio che ci ha tentati". Adamo dice: "la donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero" (Gen. 3, 12), ed Eva dice: "il serpente - cioè quella creatura che tu mi hai fatto - mi ha ingannato" (Gen. 3, 13). In realtà - e Genesi 3 lo dice molto bene - Adamo ed Eva si sono lasciati dominare dal proprio io: "la donna essersi l'albero: i suoi frutti erano bene ma da mangiare, era una delizia per gli occhi, era

affascinante per avere quella conoscenza (Gen 3, 6): questa è la dinamica del peccato che ritroviamo tale e quale in 1Gv 2, 15: il "mondo" è "soddisfare il proprio egoismo accendendosi di passione per tutto quel che si vede, essere superbi di quel che si possiede". Sotto una forma o sotto un'altra questo copre tutto quanto la Bibbia chiama con il nome di peccato. L'uomo cade in tentazione quando si impossessa dell'oggetto che costituisce la prova: l'albero era esteso all'uso e fructu conservava questo posto era prova ma anche fonte della sua vita secondo Giac. 1, 2 ss, una guerra con la carne, con gli occhi e con la sua superbia. L'uomo si è appropriato dell'albero, non sono rimasti che la carne, gli occhi e la superbia.

Il grande nemico dell'uomo è il proprio io, che con le sole forze umane non può essere vinto, perché tutte quelle forze appartengono all'uomo vecchio.

L'uomo vecchio per un po' de genera il peccato il quale porta la morte. La morte non è la punizione del peccato, ma è l'unico frutto che può derivarne. Dal momento infatti che peccare è allontanarsi da Dio dalla sorgente di vita, il peccato conduce forzatamente alla morte. Adamo, per vivere nell'Eden non perché era buono o immortale per natura ma perché aveva accesso all'albero della vita alla sorgente di vita: Dio.

Allora l'atteggiamento da evitare è questo: il fare come Adamo. Questo atteggiamento però è quello di ogni uomo: nessuno sfugge alla realtà del peccato e in questo il nostro primo antenato si chiama Adamo, cioè "uomo".

L'uomo non rimane però senza speranza. C'è una via di scampo. Quella che Giacomo propone nel secondo paragrafo.

② la risposta alla tentazione (1, 16-26)

Da solo l'uomo non può nulla contro la tentazione, ma non è solo, soltanto se perde coscienza di questo fatto esiste per lui la possibilità di resistere al peccato. È ciò che ricorda Giacomo: "tutto ciò"

de abbiamo di buono e di perfetto viene dall'alto: è un dono di Dio creatore delle luci celesti (1, 17); Dio è luminoso chiaro, unico per cui anche i suoi doni sono perfetti. Come agire Dio "padre delle luci"? Egli ci ha perdonato perché ci ha voluto darci la vita e ci ha fatto esistere per mezzo della sua parola che annuncia la verità: egli ha voluto così che noi fossimo come le primizie di tutte le sue creature (1, 18) senza fermarsi sull'aspetto materno di Dio che ci ha dato la vita (lett. "partoriti") sottolineiamo che questo padre è avvenuto "per mezzo della sua parola che annuncia verità". Giacomo parla ai "fratelli carissimi" e "primizie di tutte le creature", la parola che annuncia la verità è Gesù. È solo grazie a lui che è possibile resistere al peccato e alla tentazione.

Tuttavia Giacomo non si ferma qui. Gesù, parola di verità dobbiamo ascoltarlo (1, 19). Cioè il battesimo non è un rito magico. È un atto che ci dà forza contro la tentazione a condizione che lo ascoltiamo.

"Ognuno deve essere pronto ad ascoltare, ma lento a parlare" (1, 19). Ascoltare significa far tacere la propria parola, imparare a fare silenzio. Ma far silenzio non è facile soprattutto far tacere quella voce che nasce dal nostro profondo: la propria preta voce che bisogna far tacere.

"Lento a lasciarsi prendere dalla collera. Chi è in collera non può compiere ciò che è giusto secondo Dio" (1, 20). La collera nasce dal rifiuto di ascoltare l'altro e dalla volontà di far rivelare la propria voce su quella del prossimo. Allora l'indicazione di Giacomo diventa significativa: non si tratta solo di ascoltare la Scrittura ma anche la voce di Dio che giunge a noi attraverso il fratello. Ciò equivale in parte a quanto dice Paolo quando facendo il ritratto del cristiano scrive: "siate sottomessi gli uni agli altri" (Ef. 5, 21). Così come per Gesù o' amore per Dio si manifesta nell'amore per il prossimo (Mt 22, 37-39), per Giacomo ascoltare Dio

implica ascoltare l'altro.
Che la collera poi non faccia la giustizia di Dio è
un dato tradizionale del messaggio biblico (Prov.
14, 17. 29; 29, 29; Sir 1, 19; Mt 5, 22; ecc.).
"Siate pronti ad accogliere quella parola che Dio fa
crescere nel vostro cuore e che ha il potere di portarvi
alla salvezza" (1, 21). Non si tratta quindi soltanto
di ascoltare la parola ma di accoglierla nel
nostro cuore. Giacomo riprende poi una delle
espressioni delle beatitudini di Matteo che si
riferisce espressamente a Gesù: "imparate da
me che sono mite di cuore" (Mt 11, 29). La vittoria
sulla tentazione avviene solo nella com-
plicità a Gesù perché lui solo ha potuto
vincere il tentatore. L'espressione: "parola che
ha il potere di portarvi alla salvezza" evoca an-
cora l'espressione di Gesù: "io sono mite
di cuore" e troverete ristoro per le vostre
anime" (Mt 11, 29), la parola è quindi Gesù
stesso.

Nei vs. 22-25 Giacomo prolunga ancora la sua
riflessione sull'"ascoltare" la parola. Non si
tratta solo di ascoltarla (o leggerla), ma di
metterla in pratica: "ascoltare" è "fare la par-
ola di Dio".

Significativo il paragone della parola: il van-
gelo più che dirci quella che dobbiamo fare, ci
rivela quella che siamo: essa pronuncia una
giudizio sulla nostra vita e sulle nostre a-
zioni e non è un codice delle azioni permesse
e proibite! Rivela la nostra non conformi-
tà all'immagine di Dio deposta in noi. In
questo senso ci fa camminare verso la libertà
(quella di Dio stesso) in cui si trova la vera
gioia, la felicità.

In fine Giacomo conclude queste esortazioni
sullo ascolto con l'invito rinnovato a "precare

(9)

la propria lingua" (1, 26) che riprende il tema del v. 19 e prepara la lunga esortazione del c. 3. Insisteremo sulla questione che probabilmente, vista l'insidiosa di Giacomo, toccare da vicino la comunità cui si rivolge la lettera comunque rimane verso che senza freno alla propria lingua, non c'è ascolto possibile!

③ Conclusione (1, 27)

1, 27 -- la "religione" era risposta alla tentazione e fondamentalmente osservanza del culto e delle prescrizioni liturgiche: ma cosa sono il culto e la liturgia nel N.T.? Il culto è: "offrire vi stessi a Dio in sacrificio vivente, a lui dedicato e lui gradito" (Rom 12, 1) e "non adattatevi alla mentalità di questo mondo" (Rom 12, 2). Liturgia è quanto viene offerto: Ebr. 5, 7-10. Religione è quando la vita intera diventa culto attraverso l'amore fraterno. Religione è vivere il Vangelo: prendersi cura degli orfani e delle vedove che sono nella sofferenza.

Con ciò Giacomo ripropone l'unità dell'A.T. e del N.T. (Gal 1, 10-20; Gal 3, 3-7, ecc.). Solo questo atteggiamento fa della nostra liturgia una liturgia vivente e non vuota o morta.

Ma perché questo si realizzi è necessario decidersi sull'immagine cui vogliamo conformarci: lasciarsi ispirare dalle cose di questo mondo o da Colui che è l'immagine del Padre. In questa religione sta la gioia.

La religione è guardare a Gesù (Giac. 2, 1-13)

La risposta alla tentazione è la "religione" (1, 13-27); da essa scaturisce la gioia vera (1, 2-12). Ma si tratta di "religione" intesa in senso particolare: non osservanza formale di pratiche liturgiche, ma atteggiamento che coinvolge tutta l'esistenza, al punto di fare della nostra vita un culto e della nostra persona un sacrificio puro e gradito a Dio. Giacomo diceva: "penderci cura degli orfani e della vedove... non lasciarsi spacciare dalle cose di questo mondo" (1, 27).

Questa "religione" pura e genuina diventa l'oggetto principale della riflessione di Giacomo e ciò è espresso in termini molto forti fin dal primo versetto di questo c. 2

2, 1...

Occorre chiarire prima di tutto il titolo dato a Gesù: "nostro Signore glorioso". La gloria per l'ebreo è "ciò che ha peso", l'idea è quella della liturgia: se da una parte mette la gloria e dall'altra tutto il resto, è la gloria che pesa di più e fa rendere il patto della liturgia. Presentare Gesù come la gloria (Signore della gloria) è affermare che la fede implica una scelta radicale tra gloria e tutto questo mondo steso glorioso. Ora è proprio questo il tema di questo capitolo: di fronte al ricco e al povero... di fronte alla loro "gloria" qual è l'atteggiamento del cristiano che riconosce in Gesù colui che è la gloria per eccellenza "il glorioso"?

L'ammorizzazione di Giacomo non è originale: è una costante del messaggio biblico: Deut 1, 17... Lev 19, 15...

Mette in evidenza che il titolo dato a Gesù non è semplicemente una formula liturgica, un'aggiunta significativa, ma vuole ricordare al cristiano che per lui la gloria è proprio Gesù, egli si abbatte, si ritira dalla comunità ogni volta che appare un caso di inparzialità.

Giacomo presenta un tipico caso di preferenza ingiusta che non ha bisogno di molti commenti perché è di una chiarezza estrema. Sottolineo solo due cose:

Il trattamento riservato al povero non è per sé particolarmente disonorante: era all'astoranza non solo nelle sinagoge restare in piedi o seduti per terra; la ingiusta preferenza si manifesta soltanto nel confronto tra i due atteggiamenti diversi riservati al ricco e al povero atteggiamenti che rivelano che si è versata la "gloria" del ricco e quella del povero, la comunità cioè ha prestato attenzione "alle cose di questo mondo" alla ricchezza che offuscava (1, 11) e alla povertà cui è riservata la stessa sorte e non ha offerto il suo culto a Colui che è gloria: Gesù.

In secondo luogo Giacomo chiama colui che fa una differenza equiva "criteri malvagi". In ciò viene messo in evidenza che il "giudicare" non concerne soltanto l'attività svolta nei tribunali ma l'attività svolta in mille momenti e occasioni diverse da ognuna di noi: ogni volta che si incontra una persona non cominciamo forse col volerlo? Di quando alla sua apparenza o alla sua gloria?

L'autore della lettera agli Ebrei ricorda: "Non divenite Ecate di oxitar volentieri chi viene da voi. Ci furono offc curi che senza saperlo oxitarono gli angeli." (Ebr 13, 2)

E' quello che capita ad Abramo (Gen 18, 2m) ma è quello che capita anche a noi.

Alle ingiuste preferenze, Giacomo oppone l'atteggiamento di Dio. Il libro del Levitico, cui Giacomo si riferisce, dice la stessa cosa: "Siate santi, perché io sono santo. Io, il Signore vostro Dio! -- Non commettete ingiustizie -- non favorite un potente -- Io sono il Signore!" (Lev. 19, 2, 15)

Ors 2, 5 -- Giacomo non sta dicendo che Dio ha fatto una "selezione di classe"; selezione non dei ricchi ma dei poveri in quanto tali. Non è di questo che Giacomo sta parlando. Infatti questi "poveri" scelti da Dio sono ricchi nella fede. Giacomo non è un socio-filosofo che elabora dottrine a tavolino, egli parte dalla

realta della storia della salvezza e si interroga: chi, di fatto, Dio ha scelto nella storia? Il popolo di Israele ("non perché siete più numerosi - anzi vi siete il più piccolo di tutti i popoli, ma perché il Signore vi ama e ha voluto mantenere la promessa fatta ai vostri padri - "Deut. 7, 7-8); ha scelto gli "anacsim" (cioè i "curvati" gli umiliati); "Io abito lassù e non sono stato con gli oppressi e gli umili" (Is. 57, 15). "A me interessa chi è umile, chi ha le ginocchia abbattute chi ascolta la mia parola" (Mt. 23, 2); ha scelto quegli "anacsim" ha scelto quei poveri che uno ha scelto di fronte a Dio (Lc. 1, 6) per formare i discepoli del Battista o di Gesù stesso (Mt. 1, 19 e Lc. 1, 26) e anche i discepoli di Gesù erano "poveri": "beatissimi poveri" (Lc. 6, 20). La stessa comunità primitiva ha manifestato che la scelta di Dio si è rivolta ai poveri (1 Cor. 1, 26; Gal. 2, 10; 2 Cor. 8, 9; Atti 11, 29). Dio dunque ha scelto i poveri perché di fatto sono loro che si sono mostrati aperti alla sua parola e disposti a corrispondervi; per questo nell'A.T. gli "anacsim" non sono i poveri in generale ma i "poveri" in quanto ascoltano la parola di Dio e sono giusti e come tali, vengono oppressi dai potenti: lo dimostrano della loro giustizia (fedeltà alla legge) per sfruttarli.

Questi poveri sono però ricchi "nella fede" perché possiedono il Tesoro in eccellenza e la parola che non ha prezzo (Mt. 13, 44-46); il regno "promesso agli uomini che lo amano" (Gal. 2, 5). Anzi è proprio questo tesoro che li ha resi poveri e quindi zio del mondo (Mt. 5, 3; 13, 44-45; 16, 24 n. ecc.).

Sprezzare il povero (qualunque egli sia, credente o no) diventa allora peccato (Prov. 14, 21) e offesa a Dio Creatore (Prov. 14, 31), perché è impedire a quel povero di diventare, se Dio lo vuole, uno di questi "anacsim" ricchi nella fede.

Invece come si comportano i ricchi? "Vi trattano con prepotenza e si tirano mano davanti ai tribunali"; bestemmiano il bel nome di Cristo che fu inviato su di voi" (Gal. 2, 6-7); i ricchi si opprimono non perché siete poveri, ma per-

che siete cristiani: essi sfruttano la vostra ricerca di fedeltà alla legge;

- essi vi trascinano davanti ai tribunali, come aveva annunciato Gesù (Mt 10, 17 ss. ecc.);

- bestemmiavano il bel nome di quello cioè di Cristo che si è stato imposto nel battesimo e ciò sia perché vi costringono a rinnegarlo (tutta la storia delle persecuzioni lo attesta), sia perché vi proibiscono di parlare in nome di Cristo (Atti 4, 17 ss.; 5, 28 ss.).

In queste condizioni l'accoglienza successiva riservata al ricco non è più dimostrazione di amore fraterno, nemmeno di amore per il nemico; si tratta in realtà di un atteggiamento di adulazione da parte di chi cerca soltanto di farsi degli alleati

fra quelli che sono nemici a causa del Vangelo. Questo atteggiamento si presenta per di più come un rinnegamento di Gesù stesso, poiché manifesta il rifiuto imposto dalla comunità cristiana di fronte all'irriduzione da lui offerta davanti ai suoi discepoli: il centesimo, insieme con le persecuzioni oggi e domani, la vita eterna (Mc 10, 30).

Quel che chiede il Signore non è la parzialità né l'adulazione che è rinnegamento di Gesù, ma l'amore del prossimo. Questo è il comandamento centrale non solo della tradizione cristiana (Mt 22, 34...) ma anche di quella giudaica: "Amo il prossimo tuo come te stesso". Gesù non la chiama la "legge del Regno di Dio".

Nei vers 9-11 viene ribadita la fondamentale unità della legge per cui trasgredire un solo comandamento significa di fatto rendersi trasgressori di tutta la legge. Questa concezione è propria anche della tradizione ebraica. Trasgredire anche un solo comandamento è disubbidire e colui che ci ha dato la legge.

Per gli ultimi due versetti (12 e 13) fanno contrasto con quanto precede: essere parziali significa giudicare in giustizia e con criteri universali (4), o se la verità è che noi non siamo chiamati a giudicare ma

ad essere giudicati. Questa deve essere la nostra vera
reoccupazione: non valutare la "gloria" delle perso-
ne che incontriamo ma ricordarci che saremo
giudicati. La Bibbia ci parla di Dio misericordioso
(Es 34,6 s...) e il vangelo dice che Gesù è colui
che ha dato la sua vita per i peccatori.
Col battesimo abbiamo ricevuto il sigillo di Gesù,
la sua impronta per diventare simili a lui e
per riflettere la sua luce in questo mondo. È quindi
dalla misericordia che si riconoscono i cri-
stiani.

E siamo misericordiosi quando riusciamo a ve-
dere negli altri la presenza di Dio misericordioso.

④ la religione è fede che si traduce in atti (Giac 2, 14-26)

In riflessione sulla religione vera cioè sulla vita di
fede, la condotta Giacomo a rifiutare la tentazione di
membrare fede e preferenze, cioè di imprigionare
la fede nell'atteggiamento umano del giudica-
re secondo le apparenze: fede è culto verso a Colui
che è gioia vera (2, 1-13).

Ora Giacomo evidenzia un altro pericolo: quello di
separare fede e fatti (vita). Anche qui, come in
2, 1, il tema è annunciato con molta chiarez-
za, fin dal primo versetto:

2, 14: -- Con ogni probabilità Giacomo si confronta
più con qualche membro della comunità che si ri-
chiama a Paolo. È Paolo infatti che aveva a lui
oppo combattuto contro una teologia dei meriti
conquistati dalle opere. Le espressioni di Paolo
riappaiono tal e quali ma esattamente al con-
trario in Giacomo: mettiamole brevemente
a confronto: Ef. 2, 8 → Giac. 2, 14

Rom. 4, 2-3 → Giac. 2, 21-23

Rom. 3, 28 → Giac. 2, 24

12)

Apparentemente il contratto è assoluto e impone una scelta: o ci richiamiamo a Paolo o a Giacomo! Certamente, però, il Signore non ci chiede di scegliere tra l'uno e l'altro, ma di seguire tutti due questi apostoli che si sono dati fraternamente la mano (Gal 2,9). Anzi una volta: non giudichiamo secondo le apparenze!

Cosa dice Giacomo? La fede non si può ridurre a pura adesione a un'idea, ad un concetto di Dio; per fede non si intende ammettere che c'è un solo Dio. Siccome Paolo ha detto che si è giustificati dalla fede indipendentemente dalle opere, all'interno della comunità c'era qualcuno che faceva quello che gli pareva, si credeva in regola, salvato! Siccome non aveva voglia di vedere la sua tranquillità turbata dal fratello nudo o affamato, e siccome non ha bisogno delle sue opere per essere salvato, gli dice: "Arrivederci, stammi bene. Salsolati e mangia quanto vuoi". E lui se ne va tranquillo.

A ragione Giacomo si ribella di fronte a un tale cristianesimo chiamandolo "fede morta" (2,17). Cerca allora di spiegare il vero messaggio di Paolo. E riprendendo le stesse frasi di Paolo gli mostra come deve essere intesa la predicazione cristiana che non è diversa da quanto aveva insegnato con tanta fermezza lo stesso Paolo.

Qual è il contenuto dell'insegnamento cristiano in proposito? 18f.---

Giacomo mette in evidenza l'impossibilità di fronte alla quale si trova colui che ha la fede senza i fatti nel dare dimostrazione della sua fede. Ciò viene sviluppato attraverso tre esempi particolarmente eloquenti.

A vs. 19 --- questo primo esempio è molto efficace perché presenta l'interlocutore come peggior dei demoni e può farci credere in Dio ma incapaci di fare alcuna opera buona, fremono (Mt 8,9). L'interlocutore di Giacomo invece sembra gloriarsi della sua fede senza opere che è solo una posizione di comodo.

Notiamo che l'interlocutore che crede in un Dio solo, ma

fessa la pura fede ebraica che è anche quella cristiana e i giudeo-cristiani continuavano a recitare due volte al giorno la preghiera dello "Shema": "Ascolta Israele il Signore tuo Dio il Signore è uno". Anche se per gli ebrei "ascoltare" significa "mettere in pratica" e "ubbidire alla legge".

Da ciò possiamo dedurre un avvertimento solenne da parte di Giacomo: una fede ortodossa può anche essere demoniaca. Questo capita quando si accetta la verità ma non si fa la verità secondo l'espressione di Gr 32¹ e 1 Gr 1,6 e 1 Gr 2,4. Giacomo è quindi concorde con Giovanni nel dire che la vera fede è quella che implica un "fare" e consiste nel compiere il comandamento dell'amore fraterno, nel quale sono riassunti tutti gli altri comandamenti.

B) 20-24: l'esempio di Abramo. Giacomo introduce questo nuovo esempio apostrofando il suo interlocutore come "sciocco" (uomo vuoto) (20). È strano che questo aggettivo "vuoto" che è usato 15 volte nel N.T. sia utilizzato 10 volte da Paolo e sempre per dire che o l'opera di Paolo e di coloro ai quali scrive non è stata "vuota" perché agiva in lui e in loro la grazia di Dio che non è "vuota" (1 Cor 15,10.58; Gal 2,2; Fil 2,16; 1 Tess 3,5) o per richiamare l'attenzione dei lettori su predicatori che con i loro ragionamenti "vuoti" richiama di ingannare gli ascoltatori (Ef 5,6; Col 2,8). L'uomo "vuoto" di Giacomo non è altro che uno che ha svuotato l'insegnamento di Paolo trasformandolo con i suoi fertili ragionamenti "la grazia a caro prezzo" (cioè la fede che si svela nell'agire 1 Cor 13) in grazia a buon mercato, in grazia "vuota" cioè inoperante.

Giacomo poi sta versamente commentando Paolo. L'esempio di Abramo è molto illuminante a questo proposito: 21-23. Il sacrificio di Isacco appare come la dimostrazione o meglio come il fine della fede, come "la sua fede diventa perfetta proprio per mezzo delle opere" e poi v. 24. cioè credere non serve a nulla finché questa fede non si traduce,

non si concretizza in opere visibili.

25. l'esempio di Raab. Anche l'esempio di Raab (Pss 2) mostra che l'opera di lei l'accoglienza dei due esploratori (Giacomo li chiama "angeli" Ebr 13, 2) è dimostrazione della sua fede.

Giacomo infine conclude con una breve sentenza molto efficace: 26.---

Le opere sono oggetto della fede, quello che il soffio (lo spirito) è oggetto al corpo, perché le opere sono, come dichiara costantemente Paolo, il "frutto" dello Spirito (Gal. 5, 22; Ef. 5, 9 ecc.) e perché non la fede né la speranza sono eterne ma soltanto quelle opere che è il frutto per eccellenza: l'agape (1 Cor. 13, 13).

Religione è essere animati dalla sapienza (3, 1-18)

Proseguendo il suo discorso sull'iniziazione alla gioia piena che avviene nella "religione pura e genuina" (1, 27) Giacomo riprende ora un tema già abbozzato in 1 Pss. Religione pura non è solo offrire culto a Gesù, Signore della gloria (2, 1) né soltanto avere una fede che produca delle opere (2, 14), ma anche "essere pronto ad ascoltare e lento a parlare" e a lasciarsi prendere dalle collere (1, 19). Giacomo ha già sviluppato il primo elemento "pronto ad ascoltare" (1, 10 ss); ora sviluppa "lento a parlare". È così come in 1 Pss. ha presentato il elemento di evitare, per la risposta alla tentazione, così anche qui Giacomo dopo l'enumerato del tema (3, 1-2), sviluppa l'antitegamente da evitare (3, 3-12) e poi quel che costituisce l'antidoto al male: la sapienza che viene dall'alto (3, 13-18).

① Il tema: perfezione è "non commettere molti errori nel parlare" (3, 1 ss)

L'uomo perfetto, quello cui Giacomo pensa quando esorta al la gioia con lo scopo di rendere il lettore "perfetto e coraggioso sotto ogni aspetto" (1,4), è colui che "non commette errori in quel che dice" e quindi "capace di dominare se stesso" (3,2). La religione pura e genuina, quella che porta alla beatitudine, alla gioia piena, passa anche attraverso la lotta dell'uomo contro la propria lingua. Tutti conoscono questo rischio di non saper frenare la lingua, ma fra tutti vi è un gruppo di persone, particolarmente esposte a questo pericolo: i maestri, quelli cioè che nella comunità insegnano fra i pupi. Giacomo mette anche se stesso: "ma i maestri saranno giudicati da Dio in modo particolarmente severo" (3,1).

La severità del giudizio sottolinea ciò che dice al v. 2: ricorre l'uomo perfetto è colui che non commette errori in quel che dice (saper frenare la propria lingua). Il commettere errori è la cosa più frequente. Si dimentica che si uccide di più con la lingua che con le mani o i gesti.

(2) La lingua: un fuoco (3, 3-12)

Due piccole immagini, quella del morso del cavallo e del timone della nave (3-4) servono a non banalizzare né minimizzare il ruolo della lingua (cosa che avviene facilmente tra noi). Oggi infatti puntiamo tanto l'accento sull'immagine sui gesti, sulle forme di espressione non verbali: tutte cose per non frenare la propria lingua la quale, lo vogliamo o no, continua a giocare un ruolo fondamentale, e può produrre effetti devastanti: un fiammifero che può incendiare una prateria (5).

Al v. 6 si arriva al nocciolo della questione: che cos'è la lingua? "La lingua è come un fuoco e come una cosa avvelenosa messa dentro di noi". La immagine fa che ciò dentro di noi si concentra nella lingua. Di conseguenza chi sa frenare la lingua è "perfetto", quelli che non il male.

14

Nei vv. 7-12 Giacomo riprende temi di cui ha già parlato: l'impossibilità di domare la propria lingua (7-8) per cui la lingua diventa il segno del vostro essere "doppi", cosa che è assurda e innaturale come lo sarebbe una sorgente dalla quale sgorghi simultaneamente acqua dolce e salata. L'accenno ai frutti ricorda che le opere di cui si parlava prima e che mettono in evidenza (o smentiscono) la fede, trovano o in Gesù (che abita in noi) o nel vostro cuore di uomo vecchio la loro sorgente e ciò tramite la lingua: la lingua così difficile da domare, anzi impossibile da domare completamente, è il veicolo delle vostre opere.

③ Cercare la saggezza (3, 13-18)

Altra cosa fare? Si tratta di cercare la saggezza vera, quella che non è "di questo mondo" materiale diabolic, ma viene da Dio. Come la fede si rivela, si dimostra nei fatti, così la sapienza viene resa manifesta dai suoi frutti e particolarmente dalla "dolcezza" virtù nettamente in contrasto con la realtà della comunità a cui parla Giacomo nella quale si trovano gelosia, voglia di litigare, menzogne e offendenze alla verità.

La religione è ricorsione che l'inferno è in noi (4, 1-10)

Giacomo prosegue la sua iniziazione alla gioia e dice che dobbiamo santificare il vostro cuore (4, 8). Prima (3, 14-16) aveva parlato di gelosia, voglia di litigare, menzogne. E da qui ora riparte: da dove vengono le lotte e i contrasti? dalle passioni che si agitano e combattono dentro di noi. Il termine tradotto con "passione" è difficile da esprimere in italiano. Essa indica il "piacere" nel

suo senso negativo e peggiorativo la difficoltà di traduzione è causata dalla predicazione moralistica che ha dominato il recente passato ed ha perso di mira tutti i piaceri come se fossero tutti cattivi in sé, mentre da alcuni anni a questa parte si cerca invece di rivalutare il piacere perché Dio ci ha dato un corpo che è coinvolto anche in modo positivo nell'essere cristiani. La tradizione biblica non è quella greca e perciò non separa nell'uomo corpo e anima. Questa divisione porta sia allo stoicismo, in cui il corpo è visto come il carcere dell'anima e quindi va mortificato, mutilato, maltrattato; sia all'epicureismo in cui si possono soddisfare tutti i desideri del corpo perché tanto di fatto l'anima non ne risente. Nella tradizione biblica invece tutto il vostro essere, corpo compreso, partecipa alla ricerca di Colui che è la vostra gioia (shalom) e quindi anche gioia per il corpo. Il problema è sempre lo stesso: chi è il vostro Signore (shalom 12,5)? Chi è chi regna in voi? la passione (il piacere - 'hedonè) è l'espressione del dominio del "mondo" su di voi, di quel mondo che vi offre a Dio e al suo regno (1, 27; 2,5)

Giacomo riassume in un crescendo stupendo l'azione del dominio del mondo su di noi: 4, 2-3. Non si uccide solo mettendo realmente a morte una persona: il capitolo 3 ricorda l'azione micidiale della lingua, che, secondo Sir 28, 17-21, fa più male della freccia e procura una morte più lenta in confronto a quella della tomba. Probabilmente dunque Giacomo non intende qui un omicidio in senso materiale, ma piuttosto quel sentimento di gelosia e di rivalità per il quale molto volentieri si vorrebbe liquidare l'avversario.

Come avviene che il mondo esercita il suo dominio su di noi? Si comincia con un innesperto "desiderare" e desiderare è la volontà di possesso, è appropriarsi col cuore di qualcosa non vostra. Giacomo dice: desiderate qualcosa e non potete averla, allora si uccide, si lotta, si fa la guerra: qui viene evidenziato

il lavoro della lingua (dal cuore si arriva alla lingua) e si termina con gli atti: si lotta e si fa guerra. Ecco cosa avviene quando ci si dimentica che la lingua può essere utilizzata diversamente che per "uccidere". Si può usare anche per chiedere. Ma se è messa al servizio delle passioni/piaceri non chiede o chiede male. Allora l'io vecchio conduce alla morte, diventa il vero padrone. E Gesù dice che non si può servire a due padroni (Mt. 6, 24). Se Gesù alludeva a Dio e a mammona, Giacomo allora fa la riflessione opponendo Dio al mondo. Il mondo più non è la sfera terrestre con tutte le belle creature di Dio, ma il nostro io, il nostro egoismo. Infatti a questo punto Giacomo cita una parola della Bibbia che è molto efficace, anche se non sappiamo dove l'abbia trovata: Dio non vuol perdere lo spirito che ha messo dentro di noi. Vale a dire: la volontà di Dio è di regnare su di noi, sul nostro "spirito", cioè sul "soffio vitale" dato da Dio all'uomo (Gen. 2, 7) e questo spirito oppone le potenze di questo mondo (Ef. 2, 2). Se Dio desidera questo spirito è per offrirci una grazia migliore (4, 5). secondo quanto dichiara Prov. 3, 34: Dio si oppone agli orgogliosi ma tratta con bontà gli umili. La condizione di questa grazia migliore (lo spirito santo) e l'umiltà ~~con questi~~ Dio è buono.

Cosa significa essere umili? ~~7-10~~ Giacomo presenta una serie di imperativi che concludono con l'esortazione: abbassatevi (umiliatevi). Questi imperativi non sono un espediente per strappare a Dio lo spirito, ma quello che noi possiamo fare per dimostrare a Dio che il dono dello spirito ci interessa davvero, sono essi che fanno sì che la nostra preghiera per Dio mandare la sapienza non sia un "peccato male". Sottomettervi a Dio = farvi umili davanti a Dio. Cosa significa? Due imperativi negano il primo: "resistete contro il diavolo" - avvicinatevi a Dio - e il risultato è: il diavolo fuggerà lontano da voi - e Dio si avvicinerà a voi. Si resiste al diavolo avvicinandosi a Dio.

"Purificate le vostre mani di peccatori; santificate i vostri cuori di uomini ipocriti (delfici) (v.8). La purificazione di cui parla Giacomo, non è il lavarsi le mani prima del cibo e della preghiera come gli ebrei; ma, come ha detto Gesù (Mt. 15, 10 m) purificare il cuore, santificando i pensieri e i desideri al culto che ci avvicina a Dio. Come? 4.9. = riconoscersi autorinviati dal proprio io (= peccatori). "la menestatesi..." è il verbo usato nei lamenti funebri. Riconoscersi quindi non solo rinviati ma "morti".
Il "rizzo" nella Bibbia significa rifiutare Dio.

Abbandonarsi umiliarsi (v.10) è rendersi conto della nostra realtà di peccatori... e allora Dio ci esalta. Non si tratta solo di riconoscere i nostri peccati, ma sapere che al fondo di noi stessi c'è l'inferno, c'è la peccata, c'è il non voler cercare la comunione con Dio e la sua volontà, perché voglia uno decidere noi ciò che è bene e ciò che è male.

L'alternativa fondamentale (4, 11-5, 12)

Giacomo ha esaminato ciò che vi è di più profondo nel l'uomo; il cuore, un cuore che è ~~in~~ rissina e inferno perché in esso dimora il peccato, la ribellione a Dio. Ora chiarisce meglio in che cosa consista la vostra miseria, il vostro essere peccatori.

A) La maldicenza (4, 11-12). Un atteggiamento che disgrega la comunità. Un male profondo: parlare male dei fratelli e giudicarli. Viene messo in luce l'inferno che si racchiuse dentro di noi: la legge di cui parla è il comandamento di ~~di~~ Dio: ama il prossimo come te stesso (2.8).

B) L'orgoglio (4, 13-17). Cantare in tutto e per tutto su se stessi. Mettere la fiducia in se' impedendo a Gesù di diventare Signore della loro vita.

C) I ricchi (5, 1-6). Attacco violento in tutta la Bibbia. Peccato dell'accumulo. Hanno scelto Mammona al posto di Dio, defraudando i poveri (Gesù).

La nostra certezza, la fede (5, 7-12)

(16)

Al peccato Giacomo offre la certezza del cristiano: Dio vero. Una sola cosa sappiamo del futuro: che il Signore viene e atteso a posta. La certezza dobbiamo organizzarci la nostra vita. Se non credente vive il presente per costruire il suo futuro, il cristiano invece vive il presente andando incontro ad un futuro certo e luminoso. Non va incontro al futuro con pace e serenità, è paziente e perseverante. Non si tratta di un'esortazione a incrociare le braccia sotto il pretesto che solo Dio agisce. Il cristiano è come il contadino, fa tutto quello che deve fare ma sa che solo Dio può far crescere il seme (1 Cor 3, 6-7...). La pazienza e la perseveranza sono l'atteggiamento di chi non confida in se, ma in Dio. I profeti e Giobbe sono gli esempi di pazienza e di fedeltà che Giacomo propone ai cristiani. I profeti hanno guidato, si sono impegnati fino in fondo nelle vicende della gente. Hanno dato fastidio, al punto che spesso sono stati incarcerati, condannati, uccisi. Essere pazienti come i profeti significa agire come se tutto dipendesse da noi per affidare che tutto è nelle mani di Dio e allora non si può vedere nessuna nessuna situazione un caso disperato. Giobbe è il secondo esempio, la Bibbia parla di Giobbe come un uomo violento nelle sue confronti di Dio, considerato ingiusto e crudele. Giobbe arriva persino a dire che Dio ha creato l'uomo soltanto per farlo soffrire, per creare un terreno di caccia (Job 10, 2-22). Anche così Giobbe è paziente e perseverante: la sua pazienza non è sopportazione ma tenacia nell'affermare che Dio, che è il Vivente, un'ombra non fa solo giustizia a mente e suoi amici pretendono di prendere il posto di Dio e parlare in nome suo, come se Dio fosse morto.

Così se in comunità non si menziona gli uni con gli altri (5, 9) è il segno che si vive veramente nella fede. Chi fonda la sua vita sulla certezza che Dio è il Vivente (come Giobbe), non si lamenta del fratello perché sa che il Signore è pieno di misericordia e compassione. Anche 1 Cor 12 si riferisce a questa certezza: in Dio non c'è doppiezza (2 Cor 1, 17ss), così pure nel credente non c'è il posto per un sì e un no contemporaneamente (Mt 5, 34-37).

Giacomo quindi ci mette di fronte all'alternativa

decisiva per ciascuno di noi:

- o noi viviamo e ci impossessiamo del nostro futuro, ma questo equivale a uccidere Dio e a trascinarlo alla rovina definitiva
- oppure Dio vive ma deve morire il nostro io in noi e farsi ci può offrire il suo convento felice, la pazienza e la perseveranza manifestando la misericordia proprio.

la preghiera e la vita (5, 13-20)

Dopo una prima esortazione generale a pregare in ogni occasione, sia nella sfera che nella gioia, Paolo ci ferma su un caso particolare, quello del malato (5, 14-15). Prendiamo spunto da questa preghiera come un'ora che è il centro e il cuore di ogni preghiera: la preghiera della Chiesa e particolarmente la preghiera della preghiera e la celebrazione eucaristica. Ogni preghiera, qualunque essa sia, trova il suo punto di riferimento essenziale nella liturgia della Chiesa, perché i ministri appartengono ad un corpo dal quale non si possono staccare senza morire.

Giocano tuttavia più che i responsabili della comunità proprio per il malato e lo ammalato con olio. ^{una azione} ~~preghiera~~ che prende la preghiera ha nello stesso tempo valore di prescrizione medica (Mc 10, 34) e di gesto religioso (Mc 6, 13).

Dopo aver parlato di preghiera parla di confessione dei peccati. Stretto legame. Qual è il legame tra confessione e preghiera? 16... Il motivo principale per cui si devono confessare i peccati gli uni agli altri non è perché così si ottenga il perdono ma perché in questo modo si entra in comunione con fratelli che pregano gli uni per gli altri. La Chiesa infatti è comunione di peccatori pentiti. Da ciò scaturisce una conseguenza molto importante per la confessione: essa non è una seduta in un tribunale dove c'è un giudice che pretende di fare giustizia. Nella confessione invece si trova un fratello capace di capire la situazione perché vive la stessa esperienza di peccatore e bisogno di perdono, si trova un fratello che prega con il peccatore.

13
E la sua preghiera è così efficace da ottenere il perdono.
Giacomo precisa: "la preghiera sincera di una persona
buona è molto potente" (16 &). La persona buona è chi
ha ricevuto da Dio il perdono attraverso l'evento della
croce reso presente sempre nell'annuncio del perdono.
La preghiera della persona buona è molto potente perché
ha fatto l'esperienza del perdono nella propria vita.
Nella chiesa quindi si può confessare il peccato "gli uni agli
altri" perché in essa non ci sono dei giusti e dei peccatori,
ci sono soltanto dei peccatori, bisognosi dell'amore e del
perdono di Dio, perdono che sanno di poter trovare in Ge-
sù che si rende presente nella persona dei fratelli.
È il posto di ogni cristiano è un grado di annunciare
all'altro il perdono che viene dalla croce di Gesù.
Perché andare dal prete? Il peccato impedisce la comu-
nità e oltre al perdono di Dio c'è il perdono della chie-
sa.

Nel Mt. 16, 16-19 e 18, 15-35 il ruolo fondamentale
della chiesa, il potere che Gesù le ha affidato è essen-
zialmente quello di rimettere i peccati, anzi è in
questo che Gesù ha istituito la chiesa. La stessa cosa
viene ribadita da Gesù rivolto ai discepoli: il loro
compito fondamentale è di rimettere i peccati (Mt. 18,
19-23). Perché posta in silenzio su questo compito della
chiesa? Perché è proprio attraverso il ministero del
perdono che l'evento della croce non rimane un
fatto del passato di cui ci si tramanda il ricordo,
ma diventa un fatto efficace nel tempo. Sulla croce
Gesù ha riconciliato il mondo con Dio (2 Cor. 5, 19).
Il perdono dei peccati è allora il mezzo attraverso
il quale l'opera di Gesù, compiuta una volta per tutte,
raggiunge gli uomini di ogni generazione.

la correzione fraterna (5, 19-20)

Di che cosa consiste? Nel prendersi cura del proprio fratello
(Gen. 4, 9) e nel lasciarsi aiutare dal proprio fratello.
I cristiani vivono nel sostenersi a vicenda nell'a-
more.

La correzione fraterna permette a Gesù risorto di diventare presente, vivente nell'uomo. La pienezza della gioia si realizza quando Gesù risorge in noi e diventa protagonista della nostra esistenza. E ciò avviene nel perdono Salvo 32, 1.
E può il perdono si trova nella preghiera, nella confessione dei peccati che suscita la preghiera per ottenere il perdono, nella correzione operata dai fratelli.